



geopolitika.ru

13.06.2024

Rumori di guerra e logica geopolitica

Srdja Trifkovic

Il mondo si trova di fronte al pericolo di una grande guerra. Per comprendere l'entità di questa minaccia, è necessario andare oltre la traiettoria delle notizie provenienti dall'Ucraina. È anche necessario, da un lato, cercare di apprezzare in modo equilibrato il fattore variabile della volontà umana nella gestione delle crisi internazionali e, dall'altro, i fattori immutabili della realtà geografica.

La decisione di Washington di espandere la NATO e di armare l'Ucraina contro la Russia è stata un atto di volontà umana, così come la decisione di Mosca di rispondere a questa sfida con la forza militare. La permanenza della posizione geografica dell'Ucraina, d'altra parte, rende questa sfida una questione esistenziale per la Russia, non meno di quanto il controllo della valle del fiume Giordano e delle alture del Golan sia una questione esistenziale per Israele e il controllo dei suoi mari costieri sia una questione esistenziale per la Cina. Uno Stato che aspira alla sicurezza può modificare segmenti del suo spazio costruendo Grandi Mura e Linee Maginot, ma è indissolubilmente legato al quadro fisico della sua esistenza: alla posizione della sua terra, alla sua posizione, forma e dimensione, alle sue risorse e ai suoi confini.

A differenza delle catene montuose e dei fiumi, tuttavia, i confini non sono realtà fisse che separano sovranità e autorità giuridiche. Sono accordi politico-militari soggetti a cambiamenti a seconda delle relazioni di potere. Non c'è nulla di sacro o permanente in essi. Da secoli si spostano a favore del più forte e a scapito del più debole, indipendentemente dalle rivendicazioni legali o morali. Il futuro confine tra Ucraina e Russia, o tra Israele e i suoi vicini arabi, per non parlare della frontiera marittima della Cina, non sarà deciso a un tavolo di conferenza. Saranno decisi dalle realtà create sul campo con la forza e la minaccia della forza.

Naturalmente, anche i nuovi confini saranno messi in discussione nel

corso del tempo. La loro durata dipenderà soprattutto dalla forza dei vincitori e dal consenso dei loro decisori nel difendere il nuovo status quo. Nel dramma della politica internazionale, il potere si è sempre basato sulla forza e sulla volontà. Il territorio e lo spazio fisico sono sempre stati la moneta corrente in questa crudele e pericolosa attività.

La maggior parte dei russi, degli ebrei e dei cinesi ha finalmente capito che non esiste un lato “giusto” o “sbagliato” della storia. Nel XX secolo, tutti e tre hanno pagato a caro prezzo questa fallacia progressista: la convinzione che la storia sia un agente indipendente che condurrà l'umanità verso un mondo migliore. Questa convinzione genera visioni megalomani e porta agli orrori dei Gulag, dell'Olocausto e della Grande Marcia in Avanti. Questo fatale equivoco, tuttavia, è vivo e vegeto all'interno della Washington Beltway.

L'idea errata che la storia abbia delle “parti” spiega anche perché una guerra con la Russia nel prossimo futuro, o con la Cina in una fase successiva di questo secolo, è una possibilità distinta. Si basa sull'affermazione narcisistica dell'eccezionalismo americano, sulla pretesa che i “nostri valori” siano universali (transgenderismo compreso). Strettamente correlata è l'affermazione, come quella di Madeleine Albright, che “se dobbiamo usare la forza, è perché siamo l'America, la nazione indispensabile; siamo alti, vediamo più lontano nel futuro di altri”. Questa follia facilita la disumanizzazione e l'uccisione di nemici designati: in Serbia nel 1999, in Iraq nel 2003, in Libia e in Siria poco dopo.

Il corollario di questa “visione” è che un mondo che non accetta l'eccezionalità, l'indispensabilità e la lungimiranza dell'America non merita di esistere. È quindi non solo possibile ma obbligatorio continuare ad alzare la posta: la moderazione è debolezza e la moderazione è codardia. Un simile approccio alla politica tra le nazioni considera il fattore spazio irrilevante, poiché l'America è guidata da un concetto astratto di interesse nazionale. In altre parole, i “nostri valori” continueranno a definire “chi siamo” nel contesto di un “ordine internazionale basato su regole”.

Contrariamente a questa psicosi collettiva, la maggior parte degli altri Stati ragiona in termini tradizionali e basa il proprio calcolo su spazi reali, visibili e tangibili. Più il Paese è grande, più è resistente, come dimostra l'esperienza storica della Russia. Invece di essere il conquistatore a inghiottire il territorio e a trarne forza, il territorio ha ripetutamente inghiottito il conquistatore e ha esaurito la sua forza.

Questo non è cambiato nemmeno nell'era nucleare. È proprio nell'era nucleare - come hanno capito sia i russi che i cinesi - che una grande potenza ha bisogno di un grande territorio per dispiegare il suo potenziale produttivo e la sua efficacia militare su uno spazio più ampio possibile. La grande strategia di entrambe le potenze si basa sulla sopravvivenza, sulla sicurezza e sul rafforzamento economico. Può evolversi a seconda delle circostanze specifiche, ma deriva comunque da un insieme di assunti di base che sarebbero riconosciuti dai grandi statisti del passato, da Cesare a Churchill.

A Washington, invece, negli ultimi 30 anni abbiamo assistito a una continua deviazione dalle esperienze accumulate dalle generazioni precedenti. Come dimostrano gli esempi dei re Filippo II e Luigi XIV, di Napoleone e di Hitler, anteporre l'ideologia alla geopolitica nella formulazione di una grande strategia - o semplicemente permettere alla grandomania personale di prevalere sulla ragione - è una strada sicura verso il fallimento.

Gli Stati Uniti sembrano determinati a seguire questa strada. L'isolamento diplomatico quasi totale dell'America sulle azioni di Israele a Gaza non ha precedenti ed è solo un esempio di un malessere più profondo. La prosecuzione della guerra per procura in Ucraina, a prescindere dai costi e dai rischi, e nonostante la catastrofica situazione militare sul campo, ricorda le potenze fallite di un tempo che confidavano nella forza di volontà per vincere la realtà.

Non si tratta solo dell'Ucraina oggi o di Taiwan domani. Il rifiuto della realtà geopolitica è pervasivo nell'attuale amministrazione, che si rifiuta di vedere l'aspirazione spontanea del sistema internazionale alla policentricità. Questa tendenza è stata presente dall'inizio del declino dell'Impero romano fino ad oggi. L'Europa dell'era classica dell'equilibrio di potenza - dalla fine della Guerra dei Trent'anni allo scoppio della Grande Guerra - funzionava secondo la matrice tessuta nell'Italia rinascimentale. Si dimostrò efficace nel reprimere gli sfidanti che aspiravano a un ordine egemonico, da Luigi XIV a Hitler.

Il sistema è crollato con il suicidio in due fasi dell'Occidente tra il 1914 e il 1945, il bipolarismo della Guerra fredda e il "momento unipolare" dell'America dopo l'implosione dell'URSS. L'unipolarismo si è rivelato un momento storico atipico e innaturale. Nonostante la retorica egemonica, carica di luoghi comuni ideologici, è impossibile trascurare la dimensione spaziale delle rivalità in luoghi geografici specifici. L'Ucraina, il Medio Oriente e Taiwan appartengono tutti al Rimland che circonda l'Heartland. La mappa geopolitica è cambiata più velocemente

negli ultimi cento anni che in qualsiasi altro periodo precedente, ma le dinamiche dei conflitti spaziali tra gli attori principali sono costanti.

Per quasi mezzo secolo dopo la Seconda guerra mondiale, il mondo si è retto su un modello bipolare relativamente stabile. Entrambe le superpotenze accettavano tacitamente l'esistenza di sfere d'interesse rivali, come dimostra la marcata moderazione degli Stati Uniti durante gli interventi sovietici in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968. La partita geopolitica si giocava nelle aree contese del Terzo Mondo (Medio Oriente, Indocina, Africa, America Centrale), ma le regole del gioco si basavano su un calcolo relativamente razionale dei costi e dei benefici delle politiche estere. Le guerre clientelari rimasero localizzate. L'implicita razionalità di entrambe le parti ha reso possibile la de-escalation di crisi occasionali (Berlino 1949, Corea 1950, Cuba 1962) che minacciavano il disastro.

Il mondo sta tornando a essere multipolare, ma gli Stati Uniti non sono ancora pronti ad accettarlo. La situazione non ha precedenti storici: una potenza egemone ha temporaneamente raggiunto il dominio monopolare del sistema e ora si oppone al suo ritorno al normale stato di multipolarità. Dal Congresso di Vienna al 1914, le relazioni internazionali sono state dominate da un modello stabile di multipolarismo equilibrato. Questo modello ha garantito all'Europa e al mondo 99 anni di relativa pace e prosperità. Gli aspiranti egemoni si trovavano di fronte a coalizioni pronte a fare qualsiasi sacrificio per sconfiggerli, indipendentemente dalle differenze ideologiche.

Oggi, anche Russia e Cina hanno potenziali cause di conflitto reciproco, ma le loro differenze sono minori rispetto alla sfida di sopprimere un egemone che non conosce la sua misura. Abbiamo assistito a una bizzarra inversione di ruoli. L'Unione Sovietica era una forza rivoluzionaria, un disgregatore in nome di obiettivi utopici ideologicamente definiti. Durante la Guerra Fredda è stata contrastata da un'America che praticava il contenimento in difesa dello status quo.

Oggi, invece, gli Stati Uniti sono diventati portatori di un dinamismo rivoluzionario con ambizioni globali, in nome di norme ideologiche postmoderne. Ad esso resiste una coalizione informale ma sempre più assertiva di forze più deboli, come i Paesi BRICS in rapida espansione, che si sforzano di riaffermare i principi essenzialmente conservatori dell'interesse nazionale, dell'identità e della sovranità statale. Si oppongono alla variante americana della vecchia dottrina sovietica della sovranità limitata, che oggi va sotto il nome di "ordine internazionale

basato sulle regole”.

La nuova emanazione americana di questo concetto giuridicamente e moralmente insostenibile non ha un dominio geograficamente limitato, a differenza del modello sovietico che si applicava solo ai Paesi del campo socialista. Prima o poi, porterà alla creazione di una contro-coalizione come quelle che si sono opposte con successo ad altri aspiranti egemoni, da Serse a Hitler. La grande domanda rimane se, e a quale costo per sé stessi e per il resto del mondo, questo fatto sarà compreso dal duopolio neoconservatore-neoliberale di Washington.

Le potenze in declino tendono a compiere mosse rischiose e destabilizzanti, come dimostra l'esempio di Filippo II che invia l'Armada contro l'Inghilterra nel 1588, o l'Austria-Ungheria che annette la Bosnia nel 1908. L'America sembra pronta a seguire l'esempio su scala molto più grande per quanto riguarda l'Ucraina. Gran parte dell'Europa, culturalmente e moralmente decrepita, sembra pronta a seguirla obbediente. La storia non può finire bene se non c'è un tardivo scoppio di sanità mentale nell'Occidente collettivo.

Le relazioni internazionali di oggi sono condizionate da considerazioni geopolitiche che prevalgono sull'ideologia. Non c'è sistema di valori - soprattutto non la mostruosità della libertà di parola sposata dagli Stati Uniti - in grado di modificare l'aspirazione delle grandi potenze (Russia, Cina) o di quelle regionali (Israele) ad aumentare la propria sicurezza espandendo il controllo su spazi, risorse e vie di accesso.

L'essenza della competizione spaziale non cambia, cambiano solo i punti di pressione essenziali. È nell'interesse degli americani che l'élite politica statunitense capisca che questo sarà vero fino alla fine della storia, che avverrà solo quando il mondo passerà dal tempo all'eternità.

Traduzione a cura di Costantino Ceoldo